ALTRI 54 SOTTO ACCUSA

Dirigenti ACI incriminati per le tasse abusive

I balzelli che gli automobilisti non dovrebbero pagare - Per 30 anni pagamenti non dovuti - Concussione secondo il giudice

Cinquantaquattro conservatori del pubblico registro automobilistico sono stati incriminati di concussione dal giudice istruttore che conduce l'inchiesta sui «diritti» non dovuti che l'ACI ha percepito per anni. Si tratta di una indagine giudiziaria che viene portata avanti dal dottor Antonio Alibrandi dal 1966 e che ha subito numerose soste forzate anche perchè del processo si è occupata la Corte Costituzionale che ha dovuto sciogliere alcune riserve sulla legittimità di alcune norme procedurali che avevano trovato applicazione nel caso concreto.

I 54 incriminati vanno ad affiancarsi ai nomi dei più alti dirigenti dell'Aci che devono rispondere di numerosi fatti verificatisi a partire da quasi trenta anni fa: tutti gli episodi ricadrebbero, secondo il giudice istruttore, sotto l'ipotesi del reato di concussione. In particolare il magistrato aveva incriminato l'ex presidente dell'Automobile club Filippo Caracciolo, il segretario generale Francesco Mungo e il dirigente il servizio del pubblico registro automobilistico Alfredo Piroddi perchè «mediante le emanazioni fedelmente e rigorosamente applicate dai singoli conservatori, inducevano, ingenerando errore sulle competenze dovute, o comunque sfruttando l'ignoranza di queste, e talora costringevano, esplicitamente o implicitamente minacciando il rifiuto di quanto domandato, i cittadini, i quali richiedevano la esecuzione di formalità nel pubblico registro automobilistico a corrispondere emolumenti, diritti o prezzi non previsti e non dovuti».

Gli stessi Mungo e Piroddi insieme all'altro presidente dell'ACI, Luigi Bertett di non aver annullato le circolari con le quali si imponeva agli utenti il pagamento di tasse non dovute e anzi di aver disposto che fossero pagati altri emolumenti.

Secondo il giudice istruttore Antonio Alibrandi queste sarebbero le tasse che non dovrebbero essere pagate:
lire 280 per il rilascio del foglio complementare in occasione della prima iscrizione;
lire 400 per il rilascio del nuovo foglio complementare in occasione del rinnovo;
lire 600, 1200, 1500 per la trascrizione di provvedimenti giudiziari e per l'annotazione del patto di riservato dominio;
lire 200 per l'apposizione del visto sulle cambiali a seguito di annotazione di clausola vincolativa;
lire 130 per l'annotazione del cambio di targa;
lire 80 quale diritto di scritturazione per ogni articolo annotato sul foglio complementare;

Vi sono poi una serie di «diritti» che erano fatti pagare anche quando non ricorrevano le condizioni per la loro applicazione:
il diritto di urgenza dell'importo di 200 lire indiscriminatamente e obbligatoriamente;
il diritto di statistica dell'importo di lire 100 indiscriminatamente ogni qualvolta vi fosse da apportare una qualsiasi variazione;
il diritto d'ispezione dell'importo di 120 lire per misure non richieste;
lire 50 invece di lire 25 quale prezzo di uno stampato.

Altri diritti o tasse introdotte nel 1966 e che ad avviso del magistrato non avrebbero dovuto essere pagati sono:
lire 720 per denunce in materia di requisizione;
lire 810 per le rettifiche di caratteristiche tecniche;
lire 2110, 2890, 3490, 3280 e 4180 per l'iscrizione di sequestro o pignoramento;
lire 1590 per l'annotazione successiva su cambiali;
lire 270 per il controllo del duplicato della carta di circolazione;
lire 840 per il rilascio del duplicato del foglio complementare;
lire 370 per il rilascio del foglio complementare.

Poi vi sono altri diritti maggiorati arbitrariamente dall'ACI. Se si dovesse arrivare ad una condanna degli imputati è chiaro che tutte queste tasse sarebbero dichiarate illegittime con evidente soddisfazione degli automobilisti.

Vito Coviello, rinchiuso a Rebibbia, deve rispondere di tentato omicidio

Malato e "schedato" ma privo di cure il giovane arrestato per Villa Sciarra

Un ragazzo abbandonato a se stesso — Nel febbraio scorso aveva usato violenza a un suo coetaneo — Si erano limitati a denunciarlo — L'inchiesta affidata alla Procura dei minori — Ancora in coma Robertino Stanno cercando di stimolare il suo cervello con le voci dei genitori e la musica di un film di Walt Disney

Vito Coviello tra gli agenti subito dopo l'arresto

Ora che il seviziatore del piccolo Roberto Gagliardini — il bimbo di sei anni ridotto in fin di vita dopo le brutali violenze subite in un angolo appartato di Villa Sciarra — è stato scoperto ed arrestato, risulta del tutto evidente che ci si trova di fronte a un malato. Perché il «mostro» di Villa Sciarra è un ragazzo appena uscito da un'adolescenza tormentata e violenta, fin da ragazzino abbandonato praticamente a se stesso. Vito Coviello, diciassette anni, un avvenire già segnato dall'atroce e sconvolgente dramma di lunedì pomeriggio: adesso è a Rebibbia, accusato di tentato omidicio e un'altra sfilza di reati gravissimi. Più di ogni altra cosa «parla» la vita di questo ragazzo, responsabile di una così agghiacciante e crudele aggressione a un piccino indifeso. Nato a Grottaglie, in provincia di Taranto, Vito Coviello si era trasferito a Roma, insieme alla sua modestissima famiglia, nove anni fa. I suoi genitori cercavano, come migliaia di altri immigrati, una sistemazione migliore. Questa sistemazione non è venuta: la madre, Maria Mazza, separata dal marito, attualmente fa la sarta ed è impegnata tutto il giorno per far quadrare il magro bilancio familiare e tirare avanti gli altri due figli più piccoli. Privo di assistenza, come tanti altri ragazzi della sua età e condizione, Vito Coviello è stato costretto molto presto ad arrangiarsi da solo.

Abbandonata la scuola, dopo aver fatto la terza media, Vito si è messo a lavorare: a casa, in pratica, tornava soltanto per dormire. E a giugno ha lasciato l'abitazione materna, un modesto appartamentino di due stanzette al Tuscolano, in via Mirandola 20, per andare a «Villa S. Agnese», il pensionato dove ha conosciuto il piccolo Roberto, la sua vittima. In pochi anni ha «collezionato» una serie di reati, tutti scrupolosamente schedati dalla polizia: furti e scippi un po' dovunque. Per anni era stato pure al «correzionale» di Tivoli: era stata la stessa madre sfinita dal lavoro e dalle ristrettezze, allarmata per la piega che aveva preso il figlio, a mandarcelo. Infine era stato schedato negli elenchi dei «maniaci sessuali» per un particolare episodio che avrebbe dovuto suonare come un campanello d'allarme.

Il 15 febbraio scorso, Vito Coviello frequentava la scuola alberghiera all'Enalc Hotel di Ostia. Il ragazzo aggredì nella pineta di Castelfusano un compagno di corso, lo violentò e, infine, lo percosse brutalmente, afferrandogli i capelli e sbattendogli violentemente la testa a terra. Una meccanica simile a quella della feroce aggressione al piccolo Roberto, quel tremendo lunedì pomeriggio. Per quel fatto, Vito fu denunciato a piede libero: i suoi compagni di corso, indignati, lo avevano malmenato duramente, tanto da mandarlo all'ospedale.

E a questo punto sorge spontanea la domanda: perché Vito Coviello, palesemente ammalato, è stato ancora una volta lasciato libero, abbandonato a sé stesso? Era evidente che il ragazzo aveva bisogno di cure, di un'assidua assistenza e sorveglianza. Eppure, nulla è stato fatto. «Sono cose che capitano in una scuola» dissero sbrigativamente, rispondendo a una interrogazione comunista presentata alla Regione, e il fatto fu archiviato. In compenso, la polizia schedò Vito come un «maniaco sessuale». Il ragazzo fu cacciato dalla scuola e fatto ritornare, ancora una volta, nell'istituto di rieducazione di Tivoli.

Poi, lunedì pomeriggio, l'atroce dramma di Villa Sciarra, i nomi di Roberto Gagliardini e Vito Coviello su tutti i giornali. La piccola, indifesa vittima e quello che in molti, adesso, continueranno a chiamare come «il mostro di Villa Sciarra». «Certo — ha detto in un'intervista ad un quotidiano il professore Giordano, primario di neuropsichiatria infantile al S. Maria della Pietà — ci sarebbero meno torturatori e vittime se la società offrisse strumenti di prevenzione e strutture accoglienti. Sembra una sciocchezza: se avessimo una scuola a tempo pieno, degna del nostro paese, Roberto non sarebbe andato a Villa Sciarra da solo. E forse, chi lo ha violentato oggi non sarebbe quello che è. Noi parliamo di mostri: ma cosa dire di una società che abbandona i bambini a se stessi?».

Frattanto l'inchiesta è passata alla Procura dei minori. Gli atti sono stati trasmessi ieri mattina al tribunale dei minorenni e le indagini sono state affidate al sostituto procuratore Dell'Alba che ha interrogato nuovamente il giovane imputato. Quasi certamente Vito Coviello sarà sottoposto a perizia psichiatrica. Le indagini hanno accertato che il ragazzo frequentava una palestra di karatè, nei pressi di piazza Risorgimento.

Come già abbiamo detto, Roberto Gagliardini è ancora in gravi condizioni ed è tutt'ora in coma. «Alcuni suoi movimenti, sia pure deboli, lasciano prevedere una prossima ripresa della coscienza» ha detto ieri il professor Visalli, primario del reparto cranioleso del S. Giovanni dove il bimbo è ricoverato. Non è escluso — dicono i medici — che tra 4 o 5 giorni Roberto possa essere dichiarato fuori pericolo. La terapia alla quale è sottoposto Robertino è a base di cortisonici: contemporaneamente, per facilitare la ripresa della coscienza, i traumatologi stanno applicando una nuova cura che consiste nel far giungere alcuni stimoli al cervello del piccino. I medici fanno giungere — mediante alcuni registratori — suoni familiari al bimbo, come le voci dei genitori e una musica tratta da un film di cartoni animati di Walt Disney, particolarmente cara al bambino.

Renato Gaita

Nei prossimi giorni a Roma

Da Oslo investigatori per il caso Zwaiter

Sei arrestati per l'assassinio di un marocchino in Norvegia, indiziati per il secondo delitto a Roma

OSLO, 24

Il procuratore di stato di Oslo, Haakon Wiker, e un gruppo di investigatori superiori partono in questi giorni per Roma invitati dalla polizia italiana, nel quadro dell'inchiesta per l'assassinio del cittadino marocchino, Ahmed Bouchiki, avvenuto il 2 luglio scorso nella cittadina di Lillehammer a nord di Oslo.

Esistono analogie fra il caso norvegese e l'assassinio di Wail Zwaiter, commesso a Roma quasi un anno fa da un commando di terroristi israeliani. Zwaiter era un esponente della Resistenza palestinese: fu freddato a revolverate appena entrato nel portone del suo appartamento, in piazza Annibaliano a Roma. Ora secondo le indagini degli investigatori norvegesi e romani, gli assassini di Zwaiter e di Bouchiki — ucciso per un tragico scambio di persona — possono essere gli stessi; e cioè quelli già arrestati ad Oslo.

In ambedue i delitti le vittime sono state abbattute fulmineamente da uno o più membri di un commando, dopo preparativi minuziosi. Un'altra analogia è il fatto che sia il commando che ha agito a Lillehammer, sia quello che ha assassinato Zwaiter a Roma, ha usato varie automobili a noleggio durante l'azione. La visita a Roma degli investigatori norvegesi dovrà tra l'altro servire a confrontare la calligrafia dei documenti del noleggio in Norvegia con quella degli stessi documenti in Italia.

Dopo l'assassinio di Lillehammer la polizia norvegese ha arrestato sei persone tra cui due cittadini israeliani che avevano cercato rifugio nell'abitazione di un diplomatico israeliano, il quale è stato espulso dalla Norvegia

A rilento le indagini dopo lo scandalo a palazzo di Giustizia

PRESSIONI CONTRO L'INCHIESTA SULLE SPIE

Si tenta di risolvere tutto con il «segreto di stato» — Il sottosegretario alla giustizia chiama in causa i ministri Interni e Difesa in commissione parlamentare — La vicenda sarà discussa in Parlamento la settimana prossima

E' ferma l'inchiesta sulla microspia trovata nella stanza del giudice istruttore romano Squillante e sul furgone da intercettazione del SID prestato ai carabinieri per scopi non ancora chiari. Qualcosa o qualcuno sembra bloccare la vicenda che ogni giorno che passa diventa più preoccupante.

Esiste un fascicolo alla procura della Repubblica che dovrebbe raccogliere il materiale istruttorio con il quale far luce sull'intera vicenda, ma nella cartella ci sono solo dei foglietti con verbali di sequestro. Eppure materiale di indagine il giudice dovrebbe averne: il furgone sorpreso ad ascoltare sulle pendici di Monte Mario è stato sequestrato e chiuso nel garage di palazzo di giustizia dove lo piantonano alcuni agenti di PS.

I carabinieri dicono che non è vero, che non c'è stato un provvedimento del giudice, che sono stati loro stessi a preoccuparsi di mettere il mezzo a disposizione del sostituto procuratore della Repubblica che indaga sul gravissimo episodio, il dottor Furino. Ma sono parole non verificabili, dato il segreto istruttorio: invece si sa per certo che il pullmino bianco era scomparso dalla circolazione nel momento stesso in cui il tecnico Francesco Greco individuava nella stanza del giudice istruttore la radiospia. Ed è noto che esso è stato fatto riapparire solo in serata quando ormai tutti gli interessati sapevano bene che alcuni testimoni avevano trascritto la targa. Così come gli addetti ai lavori sapevano benissimo che al Pubblico registro automobilistico non risultava quel numero di targa. Sarebbe stato un giochetto arrivare alla conclusione che esso apparteneva ad un «servizio di Stato» così potente e organizzato da potere usufruire di automezzi non immatricolati e delle più ampie garanzie per agire impunemente.

A confermare la gravità di tutta la vicenda si aggiunge questa sorta di inerzia giudiziaria che sembra aver colpito gli uffici che si dovrebbero occupare del caso. Addirittura risulta che neppure il magistrato controllato, il dottor Squillante sia stato sentito. Tutto questo, mentre alla commissione giustizia della Camera lo stesso sottosegretario Pennacchini sembra abbia ammesso che altre autorità di governo devono essere chiamate a dare delucidazioni sul gravissimo episodio

Ieri la questione era stata sollevata dai deputati comunisti i quali come è noto, hanno presentato una interrogazione urgente ai ministri di Grazia e giustizia, Interni e Difesa. Il sottosegretario Pennacchini, dopo aver definito l'episodio accaduto nel tribunale di Roma di «eccezionale gravità» ha sottolineato la esistenza di tutelare in ogni modo l'attività dei giudici da illegali interferenze esterne. E a questo punto il sottosegretario ha aggiunto che, in ogni caso, sono i ministri degli Interni e della Difesa a dover più propriamente rispondere dell'episodio.

Da questa risposta a Montecitorio sono stati in molti a trarre la conclusione che, in effetti, il SID e i carabinieri sono direttamente implicati nella vicenda di spionaggio. Cioè anche dalla Camera dei deputati e da fonte autorevole verrebbe una drastica smentita a coloro che hanno tentato e tentano, magari cercando di bloccare l'inchiesta.

Uno dei modi per mettere tutto a tacere è quello che certi ambienti starebbero mettendo in atto con pressioni anche sul governo per coprire tutta l'inchiesta con il segreto di Stato.

Si è intanto appreso che della vicenda se ne occuperà il Parlamento: la prossima settimana il governo risponderà alle varie interrogazioni presentate nei giorni scorsi.

p. g.

Prato: i carabinieri hanno fatto fuoco

Pistola in pugno fugge sui tetti e viene ucciso

Si tratta di un giovane ricercato per una serie di rapine e per essere forse coinvolto in un omicidio

Dal nostro inviato

PRATO, 24

Per evitare la cattura ha cercato scampo sui tetti, ha minacciato con la pistola i carabinieri che lo inseguivano, ma una raffica di mitra lo ha centrato in pieno: ha compiuto alcuni passi poi è crollato accanto a un comignolo senza più vita. E' finita così, stamani alle 11, la giovane esistenza di Piero Ghisu, 22 anni, da Ala dei Sardi, un inquieto personaggio ricercato da oltre un anno e mezzo per alcune rapine, fra le quali quella di Pontelagoscuro durante la quale venne ucciso l'appuntato dei carabinieri Carmine Della Sala e per concorso in omicidio di un complice con il quale aveva assaltato l'agenzia della Banca Toscana di San Donato in Poggio.

La tragica sparatoria è avvenuta in via Genova 9 sotto gli occhi atterriti di decine di passanti e inquilini degli stabili adiacenti il mercato ortofrutticolo, di fronte all'ospedale, teatro del sanguinoso conflitto.

Da tempo i carabinieri sapevano che Piero Ghisu, amico inseparabile di Roberto Masetti detto il fiorentino, il pregiudicato ricercato per lo omicidio del carabiniere Della Sala, si era fidanzato con una ragazza meridionale residente a Prato. Nell'agosto scorso, i carabinieri del nucleo investigativo di Firenze che lo avevano individuato, piombarono nella abitazione della giovane donna, ma del Ghisu che era stato più volte notato sempre nella zona montagnosa di Vernio e Calenzano, nessuna traccia. Stamane, i carabinieri, evidentemente avvertiti da qualcuno, sono piombati in via Genova 9, una palazzina a due piani. Hanno circondato vari edifici, praticamente tutta la zona, per evitare eventuali sorprese

Appena alcuni sottufficiali, armi in pugno hanno bussato alla porta dell'appartamento (soltanto ieri sera il Ghisu aveva raggiunto la sua ragazza) il giovane ricercato è saltato sui tetti cercando di fuggire, ma l'intera zona era circondata e il Ghisu non aveva scampo. Due carabinieri gli hanno intimato di fermarsi, ma il giovane ha estratto la pistola e ha puntato l'arma contro i militari i quali hanno aperto immediatamente il fuoco. Una raffica lo ha colpito in pieno. Il giovane ha fatto alcuni passi e poi è crollato in una pozza di sangue. Con una ambulanza il giovane veniva accompagnato all'ospedale, ma la corsa è stata vana. Il medico del pronto soccorso non poteva fare altro che constatarne la morte per le numerose ferite d'arma da fuoco in varie parti del corpo. Domani sarà eseguita l'autopsia.

Sul tetto, poco distante da dove era caduto il Ghisu veniva ritrovata la pistola che verrà sottoposta a perizia balistica per accertare se egli ha sparato, ma sembra, che il giovane non abbia avuto il tempo di premere il grilletto. Piero Ghisu, come abbiamo detto, era salito alla ribalta della cronaca iniziando con una serie di furti, poi era passato alle rapine. Aveva compiuto quella di Castiglioncello, quindi il 15 dicembre dello scorso anno, insieme a un complice, Antonio Musu, 26 anni, assaltò la succursale della Banca Toscana di San Donato in Poggio. Compiuto il colpo i due fuggono con una Giulia 1300. Alcune ore dopo verso le 17 in località Fabbrica di Mercatale, un colono, vede un giovane aggrappato al ciglio della strada. «ho bisogno di aiuto» diceva il giovane alzando disperatamente il braccio. Il colono corre a dare l'allarme, ma quando arrivano i soccorsi il giovane, che viene identificato per Antonio Musu è morto, ucciso da un colpo di proiettile che lo ha raggiunto all'inguine.

Il morto viene riconosciuto dall'impiegato che è stato rapinato (Antonio Musu aveva il volto scoperto al momento della rapina). Gli inquirenti ritengono che il giovane sia stato ucciso al momento di dividere il bottino (due milioni e 300 mila lire) dal complice Chi è? Piero Ghisu, rispondono gli inquirenti sulla scorta degli elementi raccolti e il magistrato spicca un ordine di cattura che però fino a stamane era rimasto inevaso.

Giorgio Sgherri

Rapimento con ipnosi Michela Santanneria, la giovane di 15 anni che l'altro giorno sarebbe stata rapita sotto ipnosi nel piccolo centro di Muggiò. La ragazza ieri è tornata a casa; il magistrato che indaga sulla vicenda ha spiccato ordine di cattura per Jonzano Brandicic e Maria Onorato due girovaghi che avrebbero orchestrato il rapimento

Ma sono diciotto gli scali «estremamente pericolosi» per i quali nessuna autorità provvede

«CANCELLATI» DAI PILOTI 5 AEROPORTI

Sono quelli di Taranto Grottaglie (che sarà evitato nell'intero arco delle 24 ore); i due di Catania, di Trapani e Lampedusa, dichiarati «inoperabili» nelle ore notturne

I piloti aderenti all'ANPAC (Associazione nazionale piloti aviazione commerciale) hanno deciso di «non operare» su Taranto-Grottaglie e di ridurre l'attività sugli scali di Lampedusa, Trapani, Catania-Fontanarossa (e Sigonella, secondo scalo della città siciliana spesso usato in alternativa al primo). Si tratta di quattro dei diciotto aeroporti definiti dall'Associazione non sicuri già nel maggio del '72, subito dopo la tragedia all'aeroporto palermitano e che hanno portato ad un esame della situazione a livello ministeriale, i cui risultati sono condensati nel «rapporto Lino». Gli altri aeroporti indicati furono quelli di Palermo Punta Raisi, di Alghero, Ancona, Bari, Crotone, Comiso, Foggia, Forlì, Firenze, Lecce, Olbia, Pantelleria, Rimini e Reggio Calabria.

Un comunicato dell'ANPAC ha informato ora che l'Associazione, «procedendo nell'azione intesa alla sicurezza del volo in Italia, poichè non si sono verificati interventi determinanti sugli aeroporti» sopra indicati ha disposto che i piloti associati non operino dal 1. novembre 1973 sull'aeroporto di Taranto-Grottaglie; non operino, dalle 18 alle 6 locali e dal 10 novembre 1973, sugli aeroporti di Lampedusa e Trapani; non operino, dalle 18 alle 6 locali e dal primo dicembre '73, sull'aeroporto di Catania-Fontanarossa o Sigonella, qualora usato come alternato.

A queste azioni — prosegue il comunicato dell'ANPAC — verranno gradualmente interessati anche i rimanenti aeroporti della lista con le modalità che saranno comunicate di volta in volta. «L'ANPAC esercita in continuità — conclude il comunicato — un controllo della situazione per l'analisi e la valutazione delle eventuali migliorie all'intero sistema, che, abbandonato dai pubblici poteri, va sempre più pericolosamente vicino al collasso».

«Mostri» o problemi?

E veniamo alle cronache della paura così come vengono presentate da giornali che non esitano a sfruttare un sentimento giusto di indignazione e di orrore per deviarlo in una furia cieca che travolge realtà e ragionamenti.

L'episodio di villa Sciarra è un episodio orrendo, e su questo non possono esservi dubbi. Ma guai se l'indignazione e il raccapriccio che ne scaturiscono dovessero esimere dal dovere di una riflessione che si impone: la riflessione sulle radici di simili mali, sui modi di fronteggiarli, e prima di tutto di prevenirli.

Ora, Roberto Gagliardini è stato vittima di un essere malato; ma, dobbiamo dirlo chiaramente, anche di una sorta di tacito abbandono dell'infanzia nelle grandi città, di una scuola che funziona a metà, di un quartiere che anche quando ha la sua fetta di «verde» — Villa Sciarra — resta estraneo e staccato all'organizzazione del tempo libero dei fanciulli.

Continuando il ragionamento, vittima della sua stessa brutalità è anche Vito Coviello, il ragazzo che ha colpito, il «contenitore» di quella follia che ha martoriato il povero bambino. Vito Coviello è, per esprimerci in questi termini, un «recidivo», il che, se si risolve per lui a maggior colpa, indica però che la società sapeva della sua malattia. Che cosa si è fatto per sorvegliarlo, per curarlo, per guarirlo? L'impressione, al di là di tutti gli sforzi caritatevoli che si sono intrecciati intorno alla sua persona, è che ci si sia limitati a «catalogarlo», ad emarginarlo, a considerarlo solo «soggetto da istituto». Nulla di più, nulla di meglio in un mondo che di più e di meglio deve, invece, offrire e costruire.

E i giornali che incalzano e insistono sulla definizione di bruto e di mostro e popolano città e contrade di esseri bestiali in agguato, di potenziali assassini non fanno altro che alimentare una paura sterile e controproducente, una sensazione di impotenza e di rabbia inconcludente.

Se si vuole, le cronache sono piene di orrore. C'è il medico che uccide le figlie, appena uscito da un esaurimento curato a mazzate di tranquillanti, che le moderne terapie definiscono le «camicie di forza chimiche». Tant'è che, appena tolte, si ritorna alla follia. A Milano due sorelle tengono per una ventina d'anni una «Cenerentola subnormale» in gabbia fino a ridurla una larva che non ha più nulla di umano. Quanti mostri, allora? O invece, quanti problemi da affrontare? Come si vede la parola «mostro» diventa un'etichetta che aiuta a nascondere, a cancellare con un colpo di gesso realtà e responsabilità che hanno invece bisogno del massimo sforzo di una società civile che voglia curare, assistere, prevenire. E allora si ha bisogno di altre parole, di altri obiettivi concreti — scuola, sanità, partecipazione civile — che sono le cose concrete, che noi comunisti indichiamo e per le quali lavoriamo. I sentimenti primordiali non servono a questo scopo, allontanano da esso, per questo vengono coltivati e alimentati dalla stampa conservatrice e reazionaria. Perché è proprio quando «la ragione dorme che nascono i mostri», si spegne l'impegno civile, si instaura o si cerca di instaurare una atmosfera di invito al linciaggio dietro alla quale dovrebbero scomparire gli obblighi di una società democratica.

Elisabetta Bonucci

ENALOTTO
ultimo concorso
quota premio del 12
L. 40.275.000
SI VINCE ANCHE CON 10 E 11 PUNTI